

# Il castello di Bibbona propaggine Raseni

Il paese mostra la sua origine etrusca - «Il Caprone di Bibbona», una preziosa scultura in bronzo del IV-V sec. a.C. - Le vicende dell'antico castello

Dell'interessante rassegna storica redatta dal professor Mario Lopes Pegna, presidente del centro di studi storici toscani, pubblichiamo un altro capitolo dedicato a «Bibbona propaggine Rasenia».

III

Fra tutti i centri dell'Etruria settentrionale marittima quello che con più evidenza mostra la sua chiara origine etrusca è proprio Bibbona. Ad essa — non meno che a Populonia ed a Roselle — si confà il ricordo carducciano de «le vedove piagge» dominate dalla ferrigna torre feudale che «veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi — il sonno sepolcral».

Propugnacolo di Volterra a specchio del mar Tirreno, vigilante sulla rada portuale che più tardi i Romani chiamarono «Vada Volaterrana», Bibbona appare come una propaggine della etrusca «Velathri», la città dove l'arte dei Raseni — dopo aver sbalzato nel macigno e nel tufo statue e bassorilievi di guerrieri indomiti — s'ingemella nei pacati ricami delle urne d'alabastro e si fece umile e preziosa nella plastica fantasia delle urne di terracotta, dove realismo e poesia si fondono nella grazia del mito figurato.

Nel toponimo del paese che sorge su una piccola altura, a breve distanza dalla consolare via Aurelia e dal litorale, si individua — sotto la patina romana — l'antica nome etrusco: *Vipuna*. Gli esperti di linguistica sanno che gli Etruschi non usavano né la consonante sonora «b» (come pure la «d» e la «g») né la vocale «o». E sanno altresì che, per un comune fenomeno di adattamento fonetico, la consonante iniziale «V» vi è successivamente mutata in «B»; in un itinerario dell'alto medioevo è scritto, per esempio, «Bulterra» anziché «Volterra», e la romana «Volsinium» si mutò in «Bolsena», come la vicina «Visentium» si cambiò in «Bisenzio». Così, dunque, l'etrusco nome di «Vipuna» diventò «Bibbona» e poi, per rafforzamento consonantico, Bibbona. Nel Casentino abbiamo, assai simile, il toponimo Bibbiena, che deriva dall'etrusco «Viplena».

Ma, parallelamente alla toponomastica, testimonia la vetusta origine rasena — ossia etrusca, che gli Etruschi chiamavan se stessi Rasena, e Rasna — di Bibbona l'archeologia. Uno dei più bei pezzi di scultura bronzea etrusca arcaica che possa vantare il Museo Archeologico di Firenze è proprio venuto dal nostro paese maremmano, che forse ignora d'aver donato all'ammirazione di folle cosmopolite un meraviglioso prodotto di quelle eccellenti principali centri dell'antica Etruria. E non esagero di-



Il «Caprone di Bibbona», scultura in bronzo del IV-V secolo av. Cristo conservata nel museo archeologico di Firenze

cendo «folle cosmopolite», perchè la pregevole scultura fu prescelta, per il suo carattere stilistico e per il dinamico verismo che la pervade, fra le migliaia di pezzi delle collezioni archeologiche italiane per essere inclusa nel numero delle opere presentate nella Mostra dell'Arte e della Civiltà Etrusca, aperta nel palazzo reale di Milano e poi trasferita a Zurigo, in Svizzera.

Si tratta di un caprone scolpito in bronzo con singolare perizia e sicura sensibilità espressiva. La figura che si riproduce mostra come l'agile animale sia stato colto dall'artista in una vibrante visione realistica che pone in risalto la mobilità scattante dei volumi. La statuetta — che misura 20 cm. d'altezza — è stata giudicata l'ansa di un grande vaso patorio, la cui età può essere compresa fra il VI ed V secolo a.C. Essa costituisce un tipico aspetto dell'eleganza formale

da  
"La Nazione"  
del 3/3/61



introdotta in Etruria attraverso i contatti col mondo ionico, realizzati mediante i commerci e gli scambi culturali delle lucumonie dell'Etruria tirrena con Sibari.

A Bibbona, evidentemente, dovevano abitare etruschi assai doviziosi, perchè soltanto gente molto ricca poteva permettersi il lusso di certi vasi preziosi. Non è da escludersi che qualche volterrano della «gens Cecina» possedesse qui una bella villa prospiciente il mare. Oltre a questa scultura, provengono da Bibbona varie antichità etrusche e preetrusche, attualmente conservate nei Musei di Firenze, di Livorno e di Volterra. Notevoli sono gli strumenti litici e metallici dell'età eneolitica raccolti nell'agro di Bibbona, dove furono trovate anche ceramiche frammentate d'epoca romana.

Oltre all'attuale paese, che costituisce la continuazione storica di un «pagus» dell'epoca romana, al quale si sostitui nel V secolo la «plebs» paleocristiana di S. Giovanni e S. Ilario, esisteva nell'alto medioevo un piccolo centro abitato al margine della via Aurelia, poco lontano dal Forte di Bibbona. Documenti dell'VIII secolo ricordano la località di «Asilactum», presso la quale erano ancora in funzione delle saline.

Un instrumento del 17 marzo 797 festifica la rinunzia fatta a favore del vescovo di Lucca dal patrono e fondatore del Monastero di S. Maria del « Vico Mansio », situata nel luogo che dicesi Asilacto, presso il fiume Cecina. Nella bolla del pontefice Gregorio VII, data il 30 novembre 1075, sono indicati quali confini della diocesi di Populonia la « Sala » del duca Allone e « inde vero in Asilacto ». Per l'etimologia di questo toponimo sembra si debba risalire alla locuzione latina « *Asylum actae* », che significa « asilo del litorale », tempio inviolabile in riva al mare ».

Il Monastero di S. Maria del Mansio (poi Masio e de' Masi), di cui era rettore nell'VIII secolo il prete Causaldo, passò qualche secolo più tardi ai benedettini e fu eretto in Abbazia. All'abate Martino è diretta una bolla

di Papa Alessandro III, data in Benevento il 20 maggio 1169, con la quale il Papa prende sotto la sua protezione quel monastero S. Maria « apud Mansium » confermandogli tutte le donazioni, giuspatronati e decime di varie chiese comprese nelle giurisdizioni di Lucca e di Volter-

ra, ed esentandolo dalla giurisdizione secolare. Nel 1257 passò ai Vallombrosani, che lo occuparono fino al XVI secolo, venendone quindi scacciati dalla malaria imperante nella zona. Il Papa Gregorio XIII concesse nel 1577 ai superstiti monaci « del Massio » di potersi trasferire nella chiesa di S. Maria della Pietà, dentro il castello di Bibbona. Nel 1785 il diruto monastero fu ridotta a beneficio secolare.

L'etimologia di questa fon-  
dazione ecclesiastica ci ricon-  
duce al vocabolo latino  
«mansio», che significa «luo-  
go di sosta; mansione». E'  
probabile che sorgesse qui,  
nel VII secolo, uno spedale  
per pellegrini. Gli avanzi del-  
la chiesa e del convento —  
rappresentati da sparsi muc-  
chi di pietre squadrate di tu-  
fo conchigliare biancastro —  
sono tuttora visibili poco più  
di un chilometro a monte  
della via Aurelia, verso Bib-  
bona.

Questo ultimo paese, col suo antico castello, fu concesso in enfiteusi nel 1109 dal vescovo di Lucca al conte Ugo della Gherardesca, e confermato più tardi al conte Teudice, suo figlio. Successivamente i discendenti di questi feudatari fecero donazione al vescovo Galgano di Volterra delle loro possessioni nel castello di Bibbona, concessione confermata nel 1186 dall'imperatore Arrigo VI. Però Pisa, forte di un'investitura feudale per tutto il territorio marittimo — ottenuta dall'imperatore Federico I nel 1161 e posteriormente confermata dai suoi successori — rivendicò la giurisdizione civile su Bibbona, e l'ottenne senza difficoltà. Infatti negli statuti pisani del 1284 tale castello — circondato da ro-

buste mura turrite e difese  
da un profondo fossato — è  
dichiarato residenza di un ca-  
pitano di giustizia e di un  
notaro.

Nell'anno 1345 era Vicario della Repubblica pisana il conte di Donoratico, che fissò allora la sua residenza a Bibbona, la quale pochi anni più tardi si ribellò al governo di Pisa e respinse con forti perdite, nel 1371, le milizie di Giovanni dell'Agnello. Nel 1405, appena dopo otto anni dalla pace fatta con Pisa, abbracciò il partito della Signoria fiorentina e passò, insieme agli altri castelli delle colline pisane, sotto il dominio di Firenze. Per un breve periodo, dal 1494 al 1496, tornò in potere di Pisa, ma i Fiorentini poterono riacquistarla, e da allora fece parte della Signoria, e poi del Ducato e del Granducato di Toscana, fino alla proclamazione del regno d'Italia.

Interessante è una visita al paese di Bibbona, dove si può ammirare la bella Pieve di S. Ilario, dell' XI secolo, rifatta nel XIV e restaurata peggiorandone l'estetica, nel XVIII secolo. Nell'interno della chiesa è una elegante acquasantiera ed un grazioso fonte battesimale del 1552. Nell'atrio del palazzo comunale sono murati alcuni stemmi in pietra con l'arme dei commissari fiorentini del XV secolo. Più in basso, presso il fosso della Madonna, sorge un tempietto a croce greca dedicato a S. Maria della Pietà. Poco lontano è l'avanzo della chiesetta di S. Biagio «de Illatro» — ossia «del corbezzolo», perchè è corruzione evidente di «albatro» — donata nel 1004 dal conte Gherardo e dalla sua moglie, la contessa Gui-

DA lia, al Monastero di S. Ma-  
ria di Serena.

Al di là del fosso della Madonna, sotto il colle di Bibbona, e precisamente in località della « Vigna dei Frati », si rinvenne nel 1931 una notevole quantità di vasi fittili, in massima parte grezzi, che verosimilmente costituivano il modesto corredo funebre di una tomba a fossa di età romana. L'anno dopo, durante l'esecuzione di lavori agricoli, vennero in luce entro una fossa distante pochi metri dalla cosiddetta Grotta dei Frati dei vasi di ceramica, grezzi e verniciati, alla cui vista fu approfondito con cautela lo scavo, che apparve artificiale ed a scopo sepolcuario, perchè era profondo un metro nella roccia ed assai largo. Si trattava indubbiamente di una tomba collettiva, perchè furono raccolte dodici olle cinerarie e numerosi recipienti, di varie forme e tipi, rappresentanti i diversi corredi funebri. Non venne allora rintracciato il rogo funebre, o « ustrinum », che doveva essere stato allestito in prossimità del sepolceto, il quale risaliva al III secolo a. Cr.

Nella località denominata «Via delle Macine», situata dirimpetto all'abitato di Bibbona, sono stati rilevati nel 1933 dodici nicchioni, che a quanto pare sono resti di tombe di cremati, del particolare tipo in uso nell'età imperiale e chiamati «colombari». Questo tipo di tombe è frequentissimo in Maremma, e ne sono particolarmente ricche le plaghe di Massa Marittima e di Sovana. La zona, che era senza dubbio abitata in epoca romana, meriterebbe una accurata e paziente esplorazione, capace di dare buoni frutti.

MARIO LOPES PEGNA

1. 1000  
 2. 1000  
 3. 1000  
 4. 1000  
 5. 1000  
 6. 1000  
 7. 1000  
 8. 1000  
 9. 1000  
 10. 1000